

Non sembra terrorismo ma criminalità comune

Ingente riscatto chiesto per il calciatore «Quini»

Ancora nessuna notizia dei centravanti del Barcellona - Smentito l'arrivo di un suo messaggio - Niente tregua dell'ETA militare - Esponente basco ucciso

MADRID — Gli inquirenti non mostrano ormai più dubbi che il rapimento di «Quini», ovvero Enrique Castro, popolare centravanti del Barcellona, sia opera di delinquenti comuni. Non dunque terrorismo politico di marca fascista — come avevano fatto credere le prime ipotesi e la rivendicazione di un sedicente «battaglione catalano spagnolo», sigla evidentemente e frettolosamente ricalcata su quella del ben più reale e famigerato «battaglione spagnolo basco» — ma tentativo di estorsione. Secondo quanto si è appreso da fonti vicine alla famiglia Castro, i rapitori del calciatore hanno chiesto alla società un riscatto oscillante fra i 60 e i 100 milioni di pesetas (vale a dire fra 700 milioni e un miliardo e duecento mi-

lioni di lire italiane); secondo altre fonti invece la richiesta di riscatto supererebbe i quattro miliardi di lire italiane. Comunicazioni ufficiali, a questo riguardo, non ce ne sono. Il vice presidente del Barcellona, Nicolas Casaus, ha anzi smentito la notizia — che era stata diffusa ieri mattina — secondo cui i familiari di Quini avrebbero ricevuto una sua lettera tesa a tranquillizzare sulle sue condizioni. «Estoy bien, hasta pronto» (sto bene, a presto), avrebbe scritto Quini, aggiungendo appunto che i suoi rapitori esigevano l'equivalente di 800 milioni di lire per la sua liberazione. Si era parlato anche di un messaggio registrato con la voce di Quini e fatto poi ascoltare per telefono ai familiari. Ca-

sus ha smentito entrambe le versioni e non ha voluto fornire particolari sul riscatto richiesto; si è limitato ad affermare che la società farà tutto il possibile perché la vicenda si concluda nel migliore dei modi. Il che dovrebbe significare che la società è pronta a pagare il riscatto richiesto. In ogni caso, ieri sera si era un po' smorzato l'ottimismo di Quini e ad esprimere la convinzione che Quini sia tenuto prigioniero in un luogo situato dentro la cintura industriale della città. Dove invece tutti appaiono concordi, come si diceva in principio, è nell'escludere la natura politica del sequestro. Nessun credito risuona più quando la rivendicazione del sedicente «battaglione catalano spagnolo», che secondo un anonimo telefonista avrebbe rapito Quini per far perdere al Barcellona (squadra «separatista») la partita con il Madrid.

Mentre in Catalogna la vicenda di Quini, partita come un episodio più o meno politico, si è dunque declassata ad episodio di cronaca nera, nella regione basca il terrorismo continua a mietere vittime. Ieri mattina il fratello di un esponente nazionalista è stato ucciso da terroristi fascisti. La vittima è Francisco Javier Anzuazu, di 35 anni, fratello di un consigliere comunale di San Sebastian del partito nazionalista basco; stava aspettando l'autobus ad una fermata quando due terroristi gli si sono avvicinati e gli hanno sparato due colpi di pistola alla testa. Successivamente, con alcune telefonate ai giornali, l'assassinio è stato rivendicato dal «battaglione spagnolo basco», una organizzazione fascista che organizza compunti altre volte attentati ed assassinii per ritore alle azioni del terrorismo separatista.



Ventotto ostaggi per una rapina

BONN — Spettacolare rapina ad Heidelberg (RFPT), con 28 persone tenute sotto la minaccia delle armi per tutta la notte di lunedì e un bottino di tre milioni di marchi (circa un miliardo e quattrocento milioni di lire). Approfittando del lunedì di carnevale festivo, due banditi hanno costretto il direttore e l'intero «staff» amministrativo della Cassa di Risparmio di Heidelberg a restare prigionieri fino alle prime ore dell'alba di ieri e quindi ad aprire la camera blindata della banca. Gli ostaggi sono poi stati liberati, illesi, e i due banditi sono fuggiti a bordo di un pullmino. I banditi, due giovani intorno ai trent'anni, sono penetrati l'altro ieri pomeriggio poco dopo le 15 nell'abitazione del direttore, dove hanno preso in ostaggio i suoi

figli, aspettandone il ritorno. Con la minaccia delle armi hanno quindi costretto il dirigente bancario a telefonare agli altri responsabili dell'istituto di credito e a convocarli con un pretesto nella sua abitazione. Tra di essi, 28 persone in tutto. L'obiettivo dei rapinatori: coloro che erano in possesso delle chiavi che aprono le casseforti blindate. Ieri mattina intorno alle 5, i banditi hanno fatto salire sull'auto del direttore una parte degli ostaggi per recarsi alla sede della Cassa di Risparmio. Lì hanno costretto il direttore a disattivare il sistema di allarme e ad aprire la camera blindata.

NELLA FOTO: la moglie del direttore mostra ai fotografi come i 28 ostaggi sono stati legati e distesi a terra per tutta la notte.

Bilancio di un viaggio difficile in un continente non cattolico

Il Papa in Asia Un segnale alla Cina, un appello di pace

Il recente viaggio di Giovanni Paolo II in Estremo Oriente è stato, forse, il più complesso ed anche il più importante, per le aperture operate verso la Cina e i popoli asiatici e per le argomentazioni morali e politiche con cui ha motivato il suo appassionato appello da Hiroshima affinché lo Stato, uomini del potere politico ed economico, scienziati agricoli che allontanano i pericoli che minacciano l'umanità.

Apertura alle altre religioni e liberazione sociale degli uomini: questi i temi del messaggio all'Estremo Oriente

Partendo dalla considerazione che la Chiesa è chiamata a misurarsi con un continente — l'Asia — diversificato sul piano socio-politico-religioso e dove i cattolici sono appena cinquantotto milioni su oltre due miliardi di persone, Papa Wojtyla si è preoccupato di riproporre un cristianesimo che sia messaggio di liberazione morale e sociale e al tempo stesso aperto al dialogo con le altre culture e religioni e portatore di pace. E poiché le Filippine sono l'unico paese a maggioranza cattolica, dove la Chiesa porta non poche responsabilità per aver fatto da supporto nel passato al potere politico ed economico, Giovanni Paolo II ha denunciato le situazioni di ingiustizia legittimando le lotte dei lavoratori, purché non violente, per affermare la loro dignità e il loro diritto ad un equo salario. Nonostante le ostentate accoglienze del presidente Marcos e della moglie Imelda, che hanno tentato di strumentalizzare la

visita a loro favore, Giovanni Paolo II ha ratificato la linea scelta recentemente dall'arcivescovo di Manila, cardinal Jaime Sin, di «collaborazione critica» di fronte al regime. Ciò vuol dire che la Chiesa, prima divisa, è ora impegnata a favorire la costruzione di una società più giusta e democratica e quindi a gestire la non facile transizione.

Ed è proprio da Manila — da dove attraverso Rinaldo Verias ci si rivolgeva prima con toni polemici ed offensivi verso le realtà non cattoliche dell'Asia — che Giovanni Paolo II ha indirizzato alla Cina ed ai popoli asiatici due importanti discorsi, con i quali ha avviato un dialogo aperto a futuri sviluppi. Il viaggio compiuto qualche giorno dopo dal segretario di Stato, cardinal Agostino Casaroli, a Hong Kong per incontrare il vescovo di Canton, monsignor Domini-

que Tang, indica che la Santa Sede è decisa a normalizzare quanto prima i suoi rapporti con la Chiesa cattolica patriottica cinese e, suo tramite, con il governo di Pechino. Una Chiesa scomunicata da Pio XII, guardata con prudente attenzione da Giovanni XXIII e da Paolo VI è ora riconosciuta valida da Giovanni Paolo II e a ciò che è valido — ha affermato con sottile diplomazia il cardinal Casaroli — può essere anche legittimo.

gli hanno consentito di toccare la sensibilità di un popolo che ha compiuto, negli ultimi decenni, passi giganteschi sul piano industriale e tecnologico. Oggi però questo popolo è entrato in una fase delicata, in cui ci si chiede con crescente insistenza quale sarà il suo futuro. La crisi della distensione, le pressioni americane e della destra liberal-democratica e nazionalista perché venga modificato l'articolo 9 della Costituzione e si imbrocchi la via del riarmo, rendono attualmente inquieto il clima sociale e politico del Giappone.

Alceste Santini

Lo annuncia un comunicato diffuso al termine dei lavori di una commissione mista

Intesa tra Chiesa e governo in Polonia per fare uscire il paese dalla crisi

I rappresentanti dell'episcopato assicurano l'appoggio all'opera di stabilizzazione sociale e politica - Raggiunto anche un accordo sull'accesso delle organizzazioni cattoliche alla radio e alla tv

Duelli di artiglieria in sud Libano dopo il «raid» israeliano

BEIRUT — Violenti duelli di artiglieria e alcune fonti additano, dice, ne compiuta lunedì dall'aviazione israeliana e che ha causato la morte di dodici persone, tra libanesi e palestinesi, e il ferimento di altre quaranta. Il governo di Beirut ha deciso di chiedere una riunione straordinaria del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Sostenitori di Bhutto i dirottatori di un jet pakistano a Kabul

KABUL — Sono sicuramente più di due razzie alcune fonti additano, dice, secondo altre soltanto quattro) i dirottatori che lunedì pomeriggio hanno costretto un quadrigetto Boeing 720 delle linee aeree pakistane ad atterrare all'aeroporto della capitale dell'Afghanistan. Teri sono arrivati a Kabul due funzionari pakistani per negoziare con i dirottatori, che sono oppositori del regime dittatoriale del generale Zia Ul Haq.

Dal nostro inviato

VARSAVIA — La larga intesa realizzata tra potere politico e Chiesa cattolica in Polonia, ha trovato una nuova conferma nei risultati della riunione della Commissione mista governo-episcopato svoltasi lunedì. Il breve ma succoso comunicato pubblicato ieri dai giornali informa che la Commissione «ha salutato con soddisfazione le tendenze verso la stabilizzazione sociale e politica nel paese» e che «i rappresentanti del governo hanno ancora una volta sottolineato il ruolo positivo della Chiesa cattolica in questo processo».

scopato a proposito di una autostrada che secondo il primitivo progetto avrebbe dovuto passare nei pressi del monastero di Jasna Gora a Czestochowa, della organizzazione dell'Università cattolica di Lublino e delle facilitazioni nella regolamentazione della proprietà di alcuni beni della Chiesa. La prossima riunione si terrà agli inizi di aprile.

Un processo travagliato e tuttora aperto

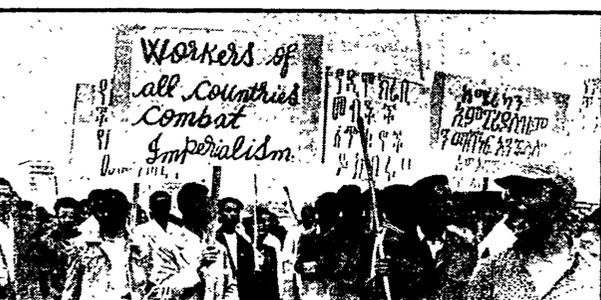
Etiopia: in tre fasi la transizione dai militari al partito

Dal nostro inviato
ADDIS ABEBA — Quando e come nascerà il Partito dei lavoratori etiopici? È questo un interrogativo ricorrente ad ogni «Revolution day» (la festa della rivoluzione che cade il 12 settembre, nel giorno cioè della deposizione del Negus), con un'alternanza di attese e delusioni che hanno sottolineato la specificità, la complessità e le contraddizioni della rivoluzione etiopica. In realtà si può già oggi rispondere al «come» e dare una mezza risposta anche al «quando»: il partito sta nascendo (di fatto esiste già in embrione) attraverso il lavoro del COPWE — letteralmente seguendo le iniziali inglesi, «commissione per l'organizzazione del partito dei lavoratori dell'Etiopia», preannunciata dal presidente Menghistu nel «Revolution day» del 1979 ufficialmente istituita il 19 dicembre successivo; e quanto ai tempi, essi non sono più proiettati in un futuro indeterminato, ma sono entrati — per dirla con le parole di Berhanu Bayih, membro ad un tempo dell'esecutivo del COPWE e del

Derg — «nella fase finale». Ancora oggi, tuttavia, i dirigenti etiopici si rifiutano di mettere mano al calendario, di indicare delle scadenze precise. Il maggiore Dawit, responsabile del COPWE per l'Eritrea ed uno dei più qualificati collaboratori di Menghistu, ne spiega le ragioni: «Avremmo potuto inventare il partito in qualunque momento. Bastava fare un annuncio solenne, ascoltare un bel nome e il gioco era fatto. Così è avvenuto in altri Paesi. Ci saremmo però ritrovati con un partito, ma con una etichetta vuota. Ecco perché abbiamo scelto una strada più lunga, più complessa, ma nella quale il processo muove dal basso, coinvolgendo le masse popolari. L'annuncio e il nome verranno dopo, quando il partito sarà ormai una realtà».

Tutto parte dalla constatazione — è ancora Berhanu Bayih a sottolinearla — che, in assenza di un partito rivoluzionario capace di gestire fin dall'inizio il rovesciamento del vecchio regime e la edificazione del nuovo, è toccato ai militari «assumere su di sé questo fardello». Da qui la specificità e le contraddizioni della esperienza etiopica: quella di una rivoluzione partita dall'alto, su iniziativa appunto dei militari, e che solo dopo la conquista del potere si è posta il problema del suo radicamento alla base, di rendere cioè le masse compatte della trasformazione politica e sociale: una esperienza, inoltre, che è stata a lungo caratterizzata (e in parte lo è ancora oggi) da un dualismo di poteri — o piuttosto di prospettive — fra militari e civili e fra le diverse tendenze del Derg. Il «Comitato militare amministrativo provvisorio» (il Derg, appunto) non era alle origini un organismo omogeneo. Formato da oltre cento militari, in maggioranza soldati e sottufficiali e il cui orientamento politico

era fondato più sulla intuizione che su una effettiva preparazione, in esso convivono orientamenti assai diversi, dalla destra borghese e autoritaria (non dimentichiamo che la rivoluzione è stata anzitutto una rivoluzione antifascista) alla sinistra militare marxista di Menghistu, con una varietà di risposte alle prospettive strategiche e ai problemi immediati che spiega largamente la drammaticità dei contrasti e degli scontri verificatisi, particolarmente fra il 1974 e il 1977. E che spiega almeno in parte anche la diffidenza, ben presto tramutata in aperta ostilità, di gruppi organizzati marxisti come il PRPE (Partito rivoluzionario del popolo etiopico) verso la giunta militare; mentre gli altri gruppi, a cominciare dal Meson (Movimento socialista pan-etiopeo) di Haile Fida le hanno assicurato, almeno nei primi anni, un «appoggio critico». Ma qui entriamo nel rito del processo di formazione del partito.



guardavano con sospetto o almeno con «gelosia» ai civili del POMOA). La principale attività del POMOA è stata dunque la formazione di quadri, attraverso la scuola politica «Yekatit 66» (febbraio 1966, corrispondente secondo il calendario etiopico al febbraio 1974, data di inizio della rivoluzione). Oggi la «Yekatit 66» è la scuola ufficiale «di partito» del COPWE.

Nei primi mesi del 1977 si pensò di passare ad una tappa più avanzata, superando i limiti e le incertezze del POMOA, e si costituì la EMOA, ovvero la Unione dei gruppi marxisti-leninisti d'Etiopia. Ne facevano parte cinque gruppi: il Meson di Haile Fida, la Lega proletaria, l'Etiopia (Organizzazione per la lotta rivoluzionaria dei popoli oppressi d'Etiopia), l'Organizzazione rivoluzionaria marxista-leninista e la Sedede (Scioltina rivoluzionaria); quest'ultima particolarmente importante perché fondata e diretta dallo stesso Menghistu per rendere la cosiddetta «sinistra militare» complice in

prima persona del processo di formazione del partito, almeno visto come una progressiva «integrazione» fra i cinque gruppi. Ma già nell'estate 1977 questa struttura entrava in crisi, dopo la improvvisa decisione di una parte del Meson (con alla testa Haile Fida) di rompere con il Derg ed entrare nella clandestinità. Le ragioni di quel gesto non sono ancora chiare, ma hanno pesato probabilmente diversi fattori: la stessa complessità del processo, rivelatosi più lento di quanto si auspicava; contrasti certamente anche personali e di potere; il dualismo (o la concorrenza) fra civili e militari; la preoccupazione di questi ultimi — o di una parte di essi — di non essere alla fine «scavalcati» dalla nuova struttura politica.

Si è arrivati così alla decisione di dar vita al COPWE, commissione costituita al di fuori di ogni gruppo preesistente («per evitare — si disse — il rischio del frazionismo») e destinata a chiamare a raccolta «tutti gli elementi marxisti e rivoluzionari autentici», affidando in primo luogo le proprie radici in quel ricco terreno di coltura costituito dalle nuove organizzazioni di massa urbane, di fabbrica e contadine.

Olanda: no ai «Cruise» (neppure sulle navi)

L'AJA — Anche la marina olandese rifiuta i «Cruise». Evidentemente, i piccoli e micidiali «euromissili» da crociera, di cui l'Olanda dovrebbe essere una delle basi, secondo la decisione della NATO del dicembre 79, non godono di alcuna popolarità nei Paesi Bassi. Già al momento della decisione NATO, il governo olandese rifiutò di impegnarsi, per almeno due anni, alla installazione delle nuove basi missilistiche.

Prossime visite di Pertini all'estero

ROMA — Dopo l'ultimo viaggio in Grecia del novembre scorso, il Presidente della Repubblica Pertini si appresta a fare un'altra visita di Stato all'estero. A fine mese infatti il capo dello Stato si recerà in Centro America dove visiterà il Messico ed il Costa Rica. Pertini, quindi, si sposterà in America del sud per andare in Colombia. Sulla via del ritorno il Presidente della Repubblica sosterrà, quasi certamente in Portogallo per la quarta visita di Stato di un viaggio che lo impegnerà probabilmente per 11 giorni, dal 28 marzo al 6 aprile.